

Giannozzo Pucci

La coltivazione del suolo e dell'anima

Per molti decenni nelle scuole e nelle università di agraria si è presentata l'agricoltura come uno dei tanti settori dell'economia. Chi faceva ingegneria imparava a fare i ponti, le automobili e mille altre cose, chi faceva agraria imparava le tecniche più moderne per far produrre al massimo piante e animali con meno spesa.

Il primo richiamo che di solito attira alla terra non è quello produttivistico, ma il galateo tecnico-scientifico imponeva di far passare ogni materia dal laminatoio della massima produzione e dei calcoli sui costi, dai quali restava fuori quello che interessava al funzionamento di un'impresa.

A restare fuori c'erano molte cose, cioè l'essenza artigiana della campagna come vocazione.

L'intero mondo economico, politico e culturale italiano ha chiamato questo lavaggio del cervello "modernizzazione", trasformando la parola in un assioma morale a cui nessuno poteva sottrarsi, una colonizzazione ideologica.

Eppure da quarant'anni, anche in mezzo al consumismo più sfrenato, dopo la "conquista" della luna, si succedono ondate di giovani e meno giovani che sentono la chiamata alla terra.

Infatti, la vita contadina non è il retaggio di un passato ormai lontano ma una perenne aspirazione umana, una delle vocazioni più alte che possano nascere nell'animo.

Si dice che l'architettura sia la madre di tutte le arti, ma l'agricoltura è la madre dell'architettura. Romolo cominciò a costruire Roma con l'aratro.

Il contadino nel suo campo è un viaggiatore dell'infinito: vede passare le costellazioni nel cielo e le stagioni sulla terra, succedersi il caldo e il freddo, la pioggia e i venti, si muove immerso in un'intensa vita comunitaria a cui partecipano le pietre, gli insetti, gli uccelli e le piante, i grandi animali, l'erba, l'acqua, l'aria, il sole, la luna, il suolo, le stelle più lontane e tutti quelli che lo hanno preceduto sullo stesso posto e che adesso hanno mescolato la loro carne alla polvere della terra. Tutto l'universo è presente e parla nel suo campo e nel suo corpo, legato al suo spirito con un filo speciale in cui la felicità è annodata all'eternità.

Su questa trama di intensissimi messaggi, il contadino tesse ogni giorno le sue opere d'arte. Non esistono le ore di lavoro e il tempo libero: partecipare alla danza dell'universo è l'essenza della libertà.

Per le rondini è sempre festa.

Prima di fare qualsiasi cosa sulla polvere il contadino sa che bisogna guardare in alto. Cielo e terra sono specchio l'uno dell'altra. Il momento giusto per seminare, piantare, potare, far legna, scavare un solco, lo dice il cielo. Sono gli alberi e i boschi della terra, con i loro umori e sudori, che attirano la pioggia.

Nella scienza contadina non esistono discipline separate e il pensiero cresce dall'esperienza diretta, dall'immensa sapienza analfabeta delle nostre cellule, spaziando libero fra la religione, la filosofia, la poesia, l'astronomia antica, la chimica, la fisica...fino al pizzico di terra sul palmo della mano.

L'uomo e la donna nella loro più alta sovranità, posti al centro dell'universo come direttori d'orchestra, possono tendere l'orecchio alle musiche di ogni cosa e armonizzarle nella loro anima e nel campo su cui poggiano le piante dei piedi.

Perciò vera agricoltura, coltivazione del suolo e dell'anima insieme, è disegnare il cielo in terra, rispecchiare sulle piante, sui sassi, sui sentieri dell'acqua e dell'aria tracciati nel proprio campo quel paradiso a cui tutto tende e per il quale vale la pena accettare il sudore, la sofferenza, le avversità e la morte stessa.

L'agricoltura contadina è un'opera regale, infatti anticamente era il re o il sacerdote che iniziava i lavori dei campi, per i quali i tecnici e i dottori in agraria non sono competenti, per diventarlo

devono rimboccarsi le maniche e tuffarsi nell'ignota fatica delle mani, del corpo che si tende con tutti i sensi a mettere la sua impronta unica nella comunità degli esseri creati.

da "L'Ecologist italiano", n. 7/ dicembre 2007